

C.F. Meyer sulla carrozza

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 3

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44535>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

C. F. Meyer sulla carrozza

In questo breve racconto lirico, dalla trama quasi evanescente — una fermata a La Rösa, a Poschiavo e a Le Prese e un incontro in cui si parla fra altro dell'alluvione del 1834 — Guido L. Luzzatto rievoca il passaggio di C. F. Meyer in Val Poschiavo durante un suo viaggio in Italia. E più che il viaggio ci rivela la vita interiore di quello scrittore, quanto la nostra valle e l'Italia l'abbiano attirato e ispirato.

Ah! Un grande respiro ha sollevato il petto dell'uomo. La carrozza postale a cavalli correva in discesa, e il postiglione sul cavallo primo ha salutato con la sua tromba la prima stazione del grande comune di Poschiavo, della terra di lingua italiana: la Rösa. Egli stesso, sempre tormentato e sempre combattuto, si è sentito investito dalla gioia, per l'aspettazione del nuovo viaggio in Italia, per l'anticipazione delle nuove gioie dell'arte. L'opera di Burckhardt lo accompagnava nella sua borsa, ed anche naturalmente Goethe, il «Viaggio in Italia», e l'«Ifigenia in Tauride», la più bella e la più cara delle opere civili, serene, incoraggianti che la letteratura tedesca avesse mai dato. La Rösa era la prima fermata, i cavalli si riposavano, il rivo scorreva dolcemente quasi piano nell'erba, e si offriva nell'albergo il vino di Valtellina.

Egli era a un tratto di lieto umore: senza i timori, le angosce, l'ipocondria che lo accompagnava. Diceva egli stesso di scrivere *broccato*; ma tutto gli veniva faticosamente, lentamente, e tanto tardi era diventato scrittore. Entrando per un momento nell'albergo si era visto nello specchio e si era stupito: quell'aspetto non corrispondeva alla vita di dentro, alla tristezza desolata, alla sua convinzione che vivere fosse faticoso - sempre e per tutti.

Era diventato scrittore a quarant'anni. Nel suo romanzo storico grigione aveva anche scritto quelle parole italiane, che gli pareva suonassero così calde: «Giorgio, guardati». Ma avrebbe voluto ora scrivere in italiano molto di più, scrivere nella lingua viva di Bettino Ricasoli, dei loro amici che con tutta l'anima palpitavano per la resurrezione della patria ricostruita, della patria unita, dell'Italia senza stranieri, a Firenze come a Napoli. Egli non era un poeta di tutte le ore, di tutti i giorni come il caro, soavissimo Mörike, poeta della primavera in fiore, poeta della natura musicale e profonda, piumosa, poeta della grazia sempre presente delle giovinette gentili. Egli non era come quel grande di Francoforte e di Weimar, cui tutto riusciva stupendamente presto, cui zampillavano i versi e le parabole, i drammi e i romanzi, con una quantità incomparabile, con una potenza soverchiante.

Eppure anche a lui, svizzero, riuscivano canti che gli parevano usciti dall'anima popolare profonda, canti perfetti, maturati nella sua coscienza come le perle maturano nelle ostriche del mare. Riposava sulla sedia dura, beveva a sorsi il vino cresciuto al sole del Sud, sui greppi ripidi sopra l'Adda. E le rime che gli erano riuscite una volta non gli parevano neanche sue, tanto erano allegre

...rieselt er davon
 Und aus der schwarzen Feuchte
 [schimmert heut
 Der Soldanelle zarte Glocke schön.

Si era tanto tormentato al momento di lasciare la sua casa, la sua stanza, la sua sedia, dove gli pareva di essere attaccato in tutti i modi, legato con tutte le corde da non potersi staccare mai. Quando era a casa sul lago gli faceva male pensare di essere lontano. Ed ora diceva al suo vicino contemplando il ruscello gonfio e quieto nell'erba: qui siamo già in Italia, qui gli orridi e le furie delle acque sono finiti; ma il compagno di viaggio, un poschiavino che tornava a casa da una lontana terra di lavoro, dove teneva una pasticceria, gli diceva: no anzi, nel 1834 c'è stato un terribile disastro, ce ne hanno parlato sempre, io ero bimbo: dobbiamo lottare sempre con le nostre acque. Quello era commosso di parlare di nuovo il suo dialetto. I cavalli dovevano riposare per un quarto d'ora. Il postiglione che aveva suonato la tromba ora beveva lentamente il vino venuto dalla cantina. Egli non soffriva più della condizione di uomo. Era impaziente di vedere a Milano la Madonna delle Grazie, l'Ultima cena, e poi la solida chiesa di San Lorenzo prediletta dallo storico sapiente di Basilea. C'erano ancora alcuni panni di neve nell'ombra. Questa volta come a un bambino il cuore saltava di gioia. Sono ripartiti dunque, la polvere si sollevava, si vedevano veramente saltare sui loro sassi i torrenti. Sono passati in corsa sotto l'arcata di una vecchia casa parrocchiale e sono arrivati rumorosamente alla nuova sosta a San Carlo. Un buon odore di pane veniva dal forno: non era il pane più buono sul versante dell'Italia «sacra agli Dei»? Il pane di Aino era attraente, era confortante per il viaggiatore venuto dal Nord, che si preparava a rivedere il lago ricco di gioielli, di ville sotto le montagne coperte di neve, sotto le rocce verticali e ver-

tiginose. La carrozza della posta si è rimessa in moto. Pareva che nell'afflato di tepore, davanti alla catena delle vette lontane, tutti avessero meno fretta. Due chiese si vedevano vicine nella cittadina in cui Vergerio aveva predicato, ed egli, il grande seguace della Riforma, si interessava di quella sede dove un ex-vescovo aveva tutto dato per combattere i privilegi del clero dominatore.

E s'è veduta la terra fertile, il fiume maestoso e ricco di acque per un bel tratto luminoso, Sant'Antonio, l'Annunziata. A Le Prese il postiglione si fermava di nuovo. Qui pareva di vedere la prima delle ville lariane pregiate, si trovavano sull'orlo dei prati coltivati le prime splendide rose di giardino che il viaggiatore potesse vedere nel suo viaggio. Invano un altro autoctono poschiavino gli diceva che La Rōsa lassù, con i suoi pascoli verdeggianti, non si chiamava così in onore della regina dei fiori. L'autore di «Jürg Jenatsch», l'autore degli «Ultimi giorni di Hutten», era incantato del nome e dello spirare dell'aria inebriante che saliva dalla Valtellina, terra delle vigne e terra dei fieni pingui. Onde ormai germogliava in lui, lieto come di rado, la sua poesia di saluto a quella estrema terra grigione e all'Italia; voleva scrivere nel suo carne *Italia*, e non *Italien*, ma non era che il primo appunto, scritto al suono lieto della tromba del postiglione loquace:

*Hinunter nach Italia
 Blickt der Balkon der Rose.
 Nun, Herz, beginnt die Wonnezeit
 Auf Wegen und auf Stegen!*

Ma sulla carta la matita poteva notare:

*Gegrüsst, Italia, Licht und Luft!
 Ich preise meine Lose!*

«In carrozza, signore!», diceva il postiglione; e il lago, con le sue barche dei pescatori scintillava ai piedi della montagna sassosa.